

## BRESCIA &amp; PROVINCIA

## PIAZZA LOGGIA, LA SENTENZA

## Digilio e Soffiati, firme sulla strage

La Corte d'assise d'appello, assolvendo gli imputati, attribuisce a loro due, morti da anni, confezionamento e trasporto dell'esplosivo che ha ucciso nel 1974

■ Due colpevoli ci sono, ma non si possono condannare. Uno è morto nel 1988, prima dell'inchiesta che ha portato al terzo processo, dopo una vita ad ordire trame nere per un raggio di un centinaio di chilometri da Verona. L'altro l'ha seguito nel 2005, dopo un'esistenza a maneggiare armi ed esplosivi per Ordine Nuovo, e soprattutto dopo aver fatto imboccare alla giustizia l'ennesima rampa verso il nulla.

Quei «cadaveri da condannare» per la Corte d'assise d'appello, che ieri ha depositato le motivazioni con le quali il 14 aprile scorso ha assolto Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte, Francesco Delfino e Pino Rauti, sono Marcello Soffiati e «zio Otto», al secolo Carlo Digilio. Il presidente Enzo Platè, il giudice estensore Massimo Vacchiano e i sei popolari, al riguardo non hanno dubbi. Per loro il primo ha portato l'ordigno in piazza Loggia, il secondo, ex segretario del poligono di Venezia, ha procurato la gelignite che il 28 maggio del 1974 ha sbriciolato la colonna di piazza Loggia, falciato otto innocenti, ne ha feriti altri cento e aperto una voragine incolmabile nella storia della città.

La giustizia, nell'assolvere i cinque imputati, ieri ha compiuto un passo avanti, scrivendo una pesante pagina di storia giudiziaria, anche se impotente. Ha messo in calce alla lapide, che da 38 anni ricorda la morte di Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi di Milani, Clementina Calzari Trebeschi, Alberto Trebeschi, Euplo Natali, Luigi Pinto, Bartolomeo Talenti e Vittorio Zambarda, nomi e cognomi di quelli che ritiene essere i responsabili. Per la Corte quelle firme non possono essere dei vivi. Anzi. I dubbi, lasciati dai giudici di primo grado sul loro conto, nelle seicento pagine della sentenza d'appello, hanno contorni ancor più sfumati. Quasi impercettibili. Decisamente più nitidi, rimestando nel brodo di coltura della strage offerto dall'accusa, gli elementi che arrivano a sostenere la colpevolezza di Soffiati e Digilio. Illuminante al proposito è la conversazione tra Roberto Raho e Pietro Battiston, intercettata nel settembre del 1995. Senza saper di essere «spiato» il primo dice al secondo: «Era trapelato che il nonno (Digilio, ndr) aveva detto che Marcello Soffiati, il giorno prima della strage, era partito per Brescia con le valigie piene di esplosivo». Del retroscena i due sono al corrente da almeno un decennio. L'hanno appreso da un Digilio all'epoca al di sopra di ogni sospetto, quando erano latitanti in Venezuela, a metà degli anni '80. Ne parlano con tranquillità, come non fosse la prima volta che affrontano l'argomento. Nel maggio 1996, sette mesi più tardi, Digilio racconta l'episodio anche alla giustizia. Le due versioni sembrano collimare. Al di là delle apparenze però la sostanza è differente. Digilio dice che Soffiati, su ordine di Carlo Maria Maggi, aveva recuperato l'esplosivo da Delfo Zorzi prima a Mestre, poi a Spinea Mirano. Dice anche che, qualche giorno prima della strage, costui era partito con la bomba da

Verona, dove l'aveva incontrato e aveva messo in sicurezza l'ordigno. Soffiati, stando al verbale, era diretto a Milano, per consegnarlo alle Sam.

A processo, in primo grado, Battiston smentisce Digilio, ricorda di aver saputo da lui che Soffiati era partito da Venezia, e più precisamente dalla trattoria lo Scalinetto il giorno prima della strage. Ma anche che la sua destinazione era Brescia, non Milano.

I giudici d'appello non mettono in dubbio l'attendibilità di Battiston. Semmai non si fidano proprio di Digilio. Che nega di aver mai fatto agli amici di latitanza questo resoconto ed esclude che Soffiati possa essere partito dallo Scalinetto. Per la Corte lo fa per allontanare la strage dalla trattoria, quartier generale suo e di Carlo Maria Maggi, ma anche nascondiglio di candelotti di gelignite, il tipo di esplosivo per i giudici detonato in piazza. Ma non solo. Per allontanarsi da piazza Loggia zio Otto inventa la consegna di Zorzi a Mirano Spinea. Parla di Verona e non di Venezia, come città di partenza della bomba, e descrive un ordigno rudimentale, in modo che non possa essere attribuito alle sue riconosciute qualità di artificiere.

È lo stesso Digilio però a smascherare i suoi artifici. Il pentito scivola davanti ai magistrati. Prima gli scappa un «Venezia», indicando il luogo da cui partì Soffiati, poi addirittura si incolpa. «Doveva darmi il tempo di prendere la valigetta e le altre cose, visto che Zorzi si era rifiutato di eseguire l'attentato» dice scagionando il giovane ordinovista di Mestre e ammettendo di aver prelevato la gelignite da consegnare a Soffiati. Sfuggita a Digilio e a vent'anni di inchiesta, l'ammissione involontaria porta all'individuazione di un responsabile che manca dalla condanna all'ergastolo di Buzzi, assolto post mortem nell'appello del primo processo. Riscrive la storia, ma non cambia la realtà: la strage resta impunita.

Pierpaolo Prati

## AMMISSIONE

Decisiva  
la frase scappata  
a Digilio:  
«Sono andato  
io a prendere  
la valigetta  
a Venezia»

## IL CAPO DI ORDINE NUOVO

## Maggi sapeva dell'esplosivo non c'è prova abbia dato l'ordine

■ Anche Carlo Maria Maggi era di casa allo Scalinetto e sapeva che in quella trattoria, a pochi passi dalla sua Giudecca, era nascosto l'esplosivo che per la Corte è stato prelevato da Digilio, consegnato da questi a Soffiati e con lui arrivato in piazza Loggia. Che Carlo Maria Maggi, medico al vertice di Ordine Nuovo del Triveneto, abbia dato l'ordine di compiere la strage e autorizzato il prelievo della gelignite dal nascondiglio del locale però per i giudici d'appello non è provato. Se è vero, si legge nella motivazione, che Maggi era diretto superiore di Digilio, lo è altrettanto la circostanza che, quale esperto di armi, quest'ultimo avesse una certa libertà d'azione e potesse operare anche per altri gruppi eversivi della destra.

La piena prova della responsabilità del medico veneziano per i giudici d'appello non c'è. Sul suo conto, con specifico riferimento al viaggio di Soffiati da Venezia a Brescia con la valigetta piena di esplosivo, nulla dicono Raho e Battiston nella conversazione centrale per la ricostruzione operata dalla Corte. E nulla di certo significano le preoccupazioni dello stesso Maggi in ordine alla collaborazione dei due sullo Scalinetto. Per i giudici potrebbero essere giustificate dalla paura del medico di essere incriminato ingiustamente per la strage. Inefficaci sono infine le annotazioni di Tramonte, fonte del Sid. Le veline raccontano di un monologo attraverso il quale Maggi, tre giorni prima della strage, propugna il terrorismo, e riferiscono di un suo auspicio un mese dopo: «Brescia non deve rimanere un caso isolato». Espressioni che evidenziano la sua vocazione stragista, ma, per i giudici, non la paternità della bomba di piazza Loggia.



## «Delfino? Spregiudicato, sì. Non terrorista»

Non c'è prova che l'ufficiale abbia voluto la strage. Tramonte? Solo un infiltrato

■ Se l'innocenza di Buzzi è tutta da verificare, come scrive la Corte e come riportiamo nella pagina a fianco, la colpevolezza di Delfino, che l'ha «lavorato ai fianchi», nella convinzione avesse avuto un ruolo nella strage, è da escludere. Anche alla luce del fatto che l'ex comandante del Nucleo Investigativo all'epoca della strage non agì autonomamente, ma su impulso del giudice Arcai, che lo invitò a tenerlo d'occhio.

Il titolare del fascicolo sul Mar, ricorda la Corte, rimase sorpreso dalla circostanza che Ugo Bonati, sodale di Buzzi, si presentò dieci minuti dopo l'attentato per consegnargli un messaggio proprio di Buzzi sulla fine del Romanino rubato alla chiesa di Sant'Eufemia. Da qui il sospetto, da qui il via alle indagini sull'estremista bresciano.

Per la Corte fu un'indagine genuina, anche se condotta con l'impiego di metodi non ortodossi. Modalità in linea con le ambizioni di carriera di Delfino, non spia di suoi propositi terroristici.

In questo senso le pressioni dell'ex capitano su Angelino Papa, sodale di Buzzi costretto a confessare la partecipazione all'attentato (assolto poi da tutte le accuse), sono da leggere come «ennesimo e riprovevole abuso», ma anche fossero state finalizza-



Delfino, Zorzi, Tramonte e Maggi tutti assolti

to «a ricercare a tutti i costi un capro espiatorio, non dimostrano necessariamente che siano stati consumate per proteggere altri soggetti potenzialmente sospettabili della strage». La colpevolezza dell'ex capitano Delfino per la Corte non si può desumere nemmeno dai suoi rapporti con l'estremismo di destra. Che c'erano, secondo i giudici, ma erano funzionali al desiderio di carriera dell'ufficiale dell'Arma. La riprova che Delfino non ne condividesse i propositi stragisti è data dalla vasta inchiesta che gli permise di stroncare il Mar di Fumagalli, con la nota operazione Basilico, culminata nell'arresto a Sonico di Giorgio Spedini e Kim Borromeo. Nemmeno gli stretti rapporti con Gianni Maifredi, imputato accusato di aver custodito l'ordigno, ma morto nel corso del processo di primo grado, portano prove della responsabilità di Delfino. I giudici retrodatano di un anno la conoscenza tra l'ufficiale e il Maifredi, come scoperto dall'accusa, ma evidenziano come la bomba descritta dalla moglie del fedelissimo dell'ex capitano non possa essere quella della strage. E se la bomba che ha ucciso non è quella non è ragionevolmente sostenibile l'accusa all'ufficiale di avere protetto l'uomo che custodiva l'ordigno usato in piazza Loggia.

Nemmeno Maurizio Tramonte per la Corte poteva essere condannato, sebbene questi, nella miriade di cose dette negli anni della sua collaborazione, abbia affermato di essersi proposto a Maggi per l'esecuzione dell'attentato. I giudici rilevano che, in qualità di fonte dei servizi segreti, Tramonte offrì al suo manovratore una «dettagliata serie di fatti sulla ricostruzione della struttura clandestina» di Ordine Nuovo, oltre agli «scopi politici e agli obiettivi che avrebbe perseguito con l'attività violenta». Per la Corte non si spiega come «Tramonte possa aver collaborato con quella struttura clandestina, quando al maresciallo Felli (il suo referente al Sid, ndr) aveva fornito le informazioni necessarie, se non per scardinarla, sicuramente a perseguirla». I giudici non si spiegano nemmeno come «si possa conciliare l'ipotizzata responsabilità penale di Tramonte con l'allarme che il medesimo, tre giorni prima della strage, diede a Felli in ordine a quanto Maggi aveva preannunciato con riferimento all'eversione violenta». Se avesse condiviso quei propositi, non li avrebbe riferiti al Sid. Per la Corte Tramonte ha agito «da informatore infiltrato, più che da estremista traditore». Salvo poi complicarsi la vita e complicarla, non poco, alla giustizia.

pi. pra.

## FARINA FRANCO IL LEVABOTTE

RIPARAZIONE DI:

- AUTO GRANDINATE • AMMACCATURE
- PORTIERATE

SENZA RIVERNICIARE NE  
STUCCARE LA VOSTRA AUTO



Antonio  
3356948950

Franco  
3358019756